

I FUNERALI DEL FONDATORE DI CL

CIAO DON GIUSSANI

di RENATO FARINA

La morte toglie tutto. Uno è più povero del più povero del mondo. Ma la morte è impotente dinanzi al canto. Don Giussani l'ha sempre saputo. Senza musica non c'è bellezza, vince il male, il niente. Così il funerale di don Luigi Giussani è stato avvolto dalla musica e dal canto. Sulla bara di legno scuro era depresso un leggero indumento sacerdotale, un rocchetto si chiama. Sembrava che galleggiasse come un naviglio gentile nel mare di occhi puntati lì, un po' piangevano, un po' cercavano il sorriso, nella mescolanza di dolore e gioia, di cui il cuore dell'uomo è sempre impasta-

to nei grandi momenti. E la musica non era sopra o sotto: era la voce del Gius, ed insieme quella del suo popolo.

Dodicimila nel Duomo di Milano, trentamila in piazza, compresi quattro cardinali, diciotto vescovi e mezzo Stato hanno salutato il sacerdote lombardo fondatore di Comunione e liberazione. L'ultimo istante in cui è stato cosciente - ha raccontato padre Julián Carron - le sue labbra hanno cominciato a intonare una vecchia canzone dei primi anni di Comunione e liberazione. Non si sa perché, ma dopo aver guardato (...)

segue a pagina 5

(...) i volti degli amici con quegli occhi impagabili, ha intonato "Noi non sappiamo chi era... si faceva chiamare Gesù".

Gesù: l'ultimo nome pronunciato è stato questo, ma cantando. Si diceva così dei martiri al tempo dei romani. Ho scritto "martiri", come dire santi. Le parole scritte dal Papa prima di ricadere nella sua malattia,

quelle del cardinale Ratzinger, inviato a rappresentarlo, non si erano udite mai a proposito di un uomo appena defunto. Qualcosa del genere, a mia memoria, era stato detto a proposito di Madre Teresa di Calcutta. Ma Giovanni Paolo II ha definito don Giussani «Maestro di umanità», un titolo altissimo, degno di un padre della Chiesa antica. Vedremo quanto ci vorrà per la canonizzazione.

Vogliamo dircelo però? A don Giussani non importa niente, gli interessa - e qui sono cronista dei sentimenti di quel popolo, di cui ammetto di far parte - che non si smetta mai di guardare a Cristo, frequentandolo ogni giorno, nell'unità dei suoi amici. Ratzinger ha definito l'esistenza di don Gius «la storia di un innamoramento». Questa era la sua idea del cristianesimo. Essere feriti dalla bellezza e innamorarsi di quel volto in cui si concentra il significato di ogni secondo e dell'intera realtà.

C'è stato, a dire il vero, un tizio che ha sputato sulla bara. Ha usato il cannone di Repubblica per riuscire meglio a insozzare quella veste can-

dida e leggera, quel bel volto di don Giussani. Il quale perdonerà senz'altro. Io, sia chiaro, no. Francesco Merlo, sulla prima pagina di ieri, ha voluto inondare di meschinerie

ingiuriose questo poveretto che pure il suo editore, Carlo Caracciolo, ha sempre amato e onorato. Fermiamoci qui, lasciamo perdere oggi le meschinità, che c'è un grande da ricordare. Penso che se Merlo lo avesse conosciuto

da vivo, magari si sarebbe ricreduto. O forse bastavano i canti del funerale. Quel "Dulcis Christe" che ha il sapore di un'eternità con la propria donna.

La solennità della liturgia ambrosiana, che si distingue da quella celebrata in San Pietro per un maggior gusto della libertà, e per l'improvviso apparire di esclamazioni greche (Kyrie eleison, Signore pietà!) ha permesso fossero incastonate due gemme. Il Papa ha descritto i suoi incontri con don Giussani. Ha detto di lui: «uomo di ardente fede», «fervente sacerdote», «esemplare testimonianza di vita». «Docilità».

Vero. Ma non lo era di natura. Era un tipo ribel-

le, ma per amore di Cristo accettava docilmente le umiliazioni che talvolta l'autorità della Chiesa gli infliggeva solo perché gli era impossibile frenare l'impeto del suo andare a testimoniare la bellezza della sua donna, che poi era Cristo. Scrive il Papa che nessuno come lui ha «ascoltato il bisogno dell'uomo contemporaneo». Ancora: «Difensore della ragione dell'uomo». «Conoscitore come

pochi della letteratura, della musica e dell'arte, come strade che conducono al Mistero».

Il Vangelo presenta Cristo morente sul Calvario che «grida a gran voce». Il coro canta "Povera voce". Sarà cantata due, tre volte, è il primo canto scritto da una ragazza di sedici anni, Adriana Mascagni. C'è la chitarra. Ma sale anche nelle navate l'armonia delle laudi medievali. La potenza degli inni russi, un magnifico Padre Nostro che sembra portar giù il Cielo in terra.

Ratzinger sale sul pul-

pito. Non tiene in mano nemmeno un foglio. «Don Giussani era cresciuto in una casa - come

dice - povera di pane, ma ricca di musica: era stato ferito dalla bellezza». Cercò allora «la Bellezza infinita». Nessun moralismo, nessun pacchetto di dogmi da rifilare a se stesso e agli altri. Ha incontrato Cristo, con lui ha attraversato la valle oscura, ha conosciuto la croce dentro la vera gioia: paradossi inestricabili del cristianesimo. «Ha aiutato a migliorare il mondo, ad aprire le porte del mondo per il cielo». Ratzinger ricorda come nel '68 egli comprese che non si poteva rispondere ai bisogni del mondo a prescindere da Cristo.

«Chi non dà Dio, dà troppo poco; chi non fa trovare Dio nel volto di Cristo, non costruisce ma distrugge». È la storia del comunismo, questa. Evitando Cristo che nascono vere opere sociali, don Giussani le voleva, «perché la responsabilità dei cristiani per i poveri è grandissima e urgente». Il tutto senza bisogno di rinunciare a Dio. Naturalmente questo ha suscitato «contrarietà ideologiche che arrivavano fino alle minacce di eliminare fisicamente i suoi per liberarsi da questa altra voce che non si accontenta del fare, ma porta una luce più grande».

I ciellini ci sono tutti, ciascuno con i suoi guai. Storie diverse, paesi del mondo strani, carriere e miserie. Come tutti. Ma c'è posto per tutti. Ed è come se ciascuno, dentro questa morte di un santo, fosse travolto da un'onda lucente, purificante. Milano vede allora questo popolo silenzioso che occupa il suo centro, e non fa cadere neanche un pezzetto di carta, e non crede che la morte sia

l'ultima parola sulla vita.
L'ultima parola è un canto, e il canto è la prova che non moriremo. ●

DON JULIAN: "HAI FATTO NASCERE UN POPOLO"
«Ecco qui, oggi, il popolo che è nato dall'esperienza di fede di don Giussani. Questo fatto, questo popolo, parla meglio di qualsiasi commento dell'opera compiuta da Dio attraverso di lui» ha detto don Julian Carron, successore di Don Giussani alla guida di Cf, durante l'intervento al rito funebre che si è svolto ieri nel Duomo di Milano pieno fino all'inverosimile. «Carissimo Don Giussani, ti portiamo con noi, nella nostra memoria per tutta la vita. La febbre di vita che

abbiamo sperimentato accanto a te non riusciremo mai a dimenticarla». «A contatto con la sua esperienza di fede - ha continuato don Julian Carron - noi abbiamo visto accadere in noi, stupiti, qualcosa di inimmaginabile seppure segretamente desiderata. La stessa vibrazione umana che percorre il Vangelo l'abbiamo sorpresa anche i noi. Siamo stati costretti ad arrenderci ad una novità che nessuno poteva immaginare prima e, come i discepoli, tante volte ci siamo sorpresi a dire: Non abbiamo mai visto nulla di simile». Al termine dei funerali, con un sagrato rimasto affollatissimo a lungo, ragazzi di Cf hanno distribuito "santini" di don Giussani con la frase «Nella semplicità del mio cuore lietamente ti ho offerto tutto». ANSA]